

CNEL
CONSIGLIO NAZIONALE DELL'ECONOMIA E DEL LAVORO

PROGRAMMI NAZIONALI DI RIFORMA A CONFRONTO
dossier di documentazione

(a cura della Consiglieria Del Boca)

Assemblea straordinaria
10 marzo 2011

Uno strumento decisivo per l'attuazione della strategia "Europa 2020" sono i Programmi Nazionali di Riforma (PNR). Gli Stati membri attuano nelle loro politiche nazionali gli obiettivi concordati a livello europeo: i PNR saranno presentati il 12 aprile 2011 insieme ai documenti di stabilità. Nel periodo transitorio, la Commissione UE ha richiesto un PNR preliminare che copre alcuni aspetti della versione finale:

- uno scenario macroeconomico a medio termine
- la "traduzione" di cinque "obiettivi essenziali " quantitativi in obiettivi nazionali
- l'identificazione degli ostacoli significativi alla crescita e all'occupazione
- una panoramica delle misure politiche chiave, in particolare a breve termine.

ASPETTI GENERALI DEI PNR

I paesi membri partono da uno scenario macro e dagli ostacoli individuati da Europa2020, li interpretano a livello nazionale e trasferiscono i cinque obiettivi in obiettivi nazionali dicendo come e quanto e con quali politiche il loro governo li realizzerà. **Tutti i PNR confermano che gli ostacoli alla crescita UE sono i problemi delle loro realtà nazionali però quasi nessun progetto spiega come dare la massima priorità alle riforme strutturali per rilanciare la crescita** sostenibile e occupazione a medio - lungo termine eccetto la Germania e Francia. Alcuni PNR sono più completi, ricchi e più avanzati di altri, ma nello stadio attuale i programmi non tengono ancora conto delle pressioni sulla crescita potenziale e sull'occupazione

La maggior parte dei paesi incontra seri problemi di bilancio per ridurre i disavanzi strutturali, il rapporto debito/PIL e, come l'Italia, li mette sia nell'enfasi, sia nell'ordine di priorità davanti a tutti gli altri problemi di riforma di lungo termine, alle riforme istituzionali del mercato del lavoro e alla politica della popolazione. I progetti di PNR in questa prima versione non danno una risposta chiara alle sfide fondamentali e agli ostacoli che frenano la crescita, le azioni politiche si riferiscono più ai canali da utilizzare che non a misure concrete, alle riforme strutturali che potrebbero rilanciare la crescita a medio - lungo termine, secondo la *Relazione sui progressi della strategia Europea 2020* del 12 gennaio 2011. Molti PNR indicano le misure per raggiungere gli obiettivi nazionali, ma si tratta di misure già attuate o quasi esaurite. L'azione strategica non ha un calendario, né una stima dell'impatto previsto per vari stadi, del rischio di attuazione parziale o di insuccesso, il costo per il bilancio e l'uso dei Fondi strutturali dell'Unione Europea. Alla discussione finale dei PNR parteciperanno i parlamenti nazionali, le autorità regionali e locali, le parti sociali, il CNEL ad esempio, nel caso Italiano. La maggior parte dei PNR non dà ancora informazioni sul processo di consultazione, la Germania dice però esplicitamente che questo avverrà nella fase finale e attribuisce molta importanza a quello che emergerà dalla discussione con i Länder.

Se guardiamo la struttura formale dei PNR, notiamo che quello italiano non è presentato secondo uno schema ordinato e ambizioso come quello francese e tedesco , né stringato come il NRP inglese, che in questa fase non dà obiettivi quantitativi, se non quelli energetici. Tutti i paesi esprimono ottimi propositi, politiche desiderabili, spesso senza un ordine di priorità e di

calendario. In alcuni casi i PNR fanno riferimento a iniziative in corso: è quindi importante per comparare i PNR, ove possibile, verificare quale applicazione hanno trovato le iniziative a cui i piani fanno riferimento e che successo hanno avuto.

Il nostro PNR, nella versione attuale, rimanda a programmi e interventi legislativi in essere, alcuni ricchi di parole d'ordine promettenti ma spesso poveri di finanziamento. Dove non riesce proporre politiche coerenti con gli obiettivi di crescita, il PNR italiano demanda a iniziative legislative o programmi passati che non hanno realizzato molto. Spesso è generico anche dove noi sappiamo che le proposte sono discrete e facilmente migliorabili come nell'obiettivo di riduzione della povertà che Francia, Inghilterra e Germania affrontano in modo chiaro ed esauriente. Esplicitare preoccupazione e riconoscimento delle difficoltà ove necessario, come nel PNR tedesco, appare una strategia giusta per formulare un'azione ispirata a una visione chiara e realistica piuttosto che non rimandare al passato.

IL MERCATO DEL LAVORO:

entro 2020 occupazione al 75 % per uomini e donne dai 20 ai 64 anni

Il PNR italiano si propone per il 2020 un obiettivo che è 13 punti sotto l'obiettivo UE, tra 67 e 69%, "che tiene conto del basso livello di partenza, 61,9% e dell'obiettivo di puntare sulla produttività". L'obiettivo europeo, per la riforma del mercato del lavoro rimanda al piano normativo del ddl collegato lavoro e al piano triennale del 2010. Il piano triennale non contiene a questo stadio proposte utili a creare nuova occupazione ma si limita a ribadire una linea di programma che non ha impedito la riduzione dell'occupazione femminile e dei giovani fino al record storico della disoccupazione giovanile oltre il 30%. Il piano triennale confina in un corollario l'incremento del tasso di **occupazione delle donne che è, insieme a quello dei giovani, un problema primario del mercato del lavoro italiano.** Per quanto riguarda la famiglia e la politica della natalità, il PNR demanda al Programma d'inclusione delle donne nel mercato del lavoro Italia 2020 presentato nel 2009 dai ministri del Welfare e delle Pari Opportunità Maroni e Carfagna, che si propone di conciliare famiglia e mercato del lavoro.

La sottoutilizzazione qualitativa e quantitativa del lavoro femminile ha conseguenze gravi sull'economia: un reddito solo non basta a contrastare le avversità momentanee, senza la rete di salvataggio di un secondo reddito, la famiglia può cadere nella povertà. Più donne lavorano, più aumenta la domanda dei servizi necessari alla famiglia quando la donna lavora. Nelle famiglie monoreddito, un reddito basso vuol dire povertà per i bambini, che diventano cittadini con scarso capitale umano, instabili sul mercato e incapaci di contribuire alla ricchezza del paese. In Italia le donne hanno il tasso di natalità più basso dei paesi sviluppati perché i loro redditi sono bassi, non hanno asili pubblici su cui contare, le politiche delle imprese piccolo-medie non sono *family friendly*, la quota di part-time è bassa.

Servono in Italia politiche o interventi che sostengano le scelte di lavoro e di famiglia di uomini e donne, che vadano nella direzione di quella appena

siglata il 7 marzo 2011 da Governo e parti sociali, un'intesa a sostegno delle politiche di conciliazione tra famiglia e lavoro con l'obiettivo primario di sostenere l'occupazione femminile, che apparirà sicuramente nella versione definitiva del PNR. Flessibilità nei tempi e negli orari di lavoro, pratica della contrattazione di secondo livello per migliorare la distribuzione degli orari in risposta alle esigenze dei padri e delle madri, come dei mercati, sviluppo delle buone pratiche aziendali sugli orari di entrata e uscita nei primi mesi di vita del bambino, telelavoro. Si tratta ora di mettere queste buone pratiche in pratica

Nei paesi scandinavi e in Francia, questo genere di politiche pubbliche sostengono già solidamente gli uomini e donne che lavorano: si usa molto part time e congedi brevi per i genitori, sono stati introdotti servizi di vario genere, è previsto il telelavoro da casa. In quei paesi, la partecipazione femminile al mercato e la fertilità sono più alte che nel resto dell'UE.

Noi siamo un paese vecchio con solo il 14% di scolari, il 20% di ultra-65enne e solo due terzi degli italiani che lavorano con un'età media sopra i 45 anni. Nel 2050 meno del 14% degli italiani sarà a scuola mentre il 34% avrà più di 65 anni. **Nel nostro paese liberalizzare è molto utile, come chiede il piano triennale del lavoro, ma non basta per contrastare la bassa crescita di questo decennio in coda alla classifica mondiale, è necessaria una politica della famiglia, dell'occupazione femminile e giovanile, della crescita scolare, seguendo l'ordine di priorità che il PNR tedesco indica proprio per una politica sostenibile della finanza pubblica.** In Italia, le politiche demografiche come in Francia e Germania, devono essere il perno della nostra strategia, invertendo l'ordine di priorità, la relazione di causalità.

E' sulle sfide dello sviluppo demografico, stabilizzazione del sistema finanziario e le esigenze della protezione del clima che si concentra la Germania, in questo ordine di la priorità: dai problemi demografico occupazionali e climatici per risolvere quello della finanza pubblica. La priorità è ridurre gli ostacoli alla crescita e all'occupazione, per creare investimenti, innovazione e occupazione qualificata, per il consolidamento e la crescita sostenibile delle finanze pubbliche per rafforzare la fiducia dei consumatori e degli investitori. **La tutela e la crescita del lavoro in Germania sono i cardini della politica del governo federale: un ulteriore aumento del tasso di occupazione è necessario secondo il PNR tedesco, non solo per le sfide demografiche dei prossimi decenni, ma anche per politica sostenibile delle finanze pubbliche** e adeguata partecipazione nella società.

La Germania ha aggiunto agli obiettivi europei altri suoi obiettivi nazionali: il tasso di occupazione degli anziani di 55 – 64 anni del 60% e quello femminile il 73% mentre il tasso di occupazione per donne e uomini di età 20-64 verrà aumentato entro il 2020 al 75%. La Francia s'impegna a raggiungere il 75% d'occupazione per il 2020 dalla quota attuale del 74% degli uomini e il 65,3% delle donne.

Politica della popolazione e natalità

L'offerta di nidi per l'infanzia è uno dei capitoli del Piano d'azione per l'occupazione femminile - Italia 2020. Nonostante la necessità di recuperare un ritardo strutturale, specie al Sud, l'entità dell'intervento è stata molto modesta,

l'impatto sull'offerta dei nidi e quindi sulla partecipazione delle donne al mercato del lavoro e sulla fecondità sono quelle che i dati registrano. L'Italia perde posizioni rispetto agli altri paesi, l'occupazione femminile dal 1995 al 2010 è cresciuta del 9% contro il 15-20 % di Spagna, Irlanda e Grecia. Le donne sono il 51 per cento della popolazione, sono più istruite e più indipendenti dalle famiglie d'origine, ma sono occupate solo al 46,8 per cento, contro il 70 per cento dei maschi. L'Italia si conferma uno dei paesi con il più basso tasso di natalità al mondo; nel 2010 il numero medio di nascite per donna è a 1,41, di poco inferiore all'1,42 del 2009.

In alcune regioni come Emilia Romagna, Toscana, Umbria, i bambini che usufruiscono dei nidi superano il 25%, mentre al Sud sono meno del 6%. **L'aumento seppure notevole dei nidi, ancora non raggiunge neanche la metà dell'obiettivo del 33% fissato per il 2010.** I nidi privati crescono dal 7% del totale nel 1997 al 42% nel 2008 il che indica una crescente domanda di flessibilità di orario, oltre all'insufficienza del servizio pubblico. Nel recente Piano Italia 2020 « I Nidi nella Pubblica Amministrazione», 100mila posti in un decennio per i figli dei dipendenti pubblici grazie all'innalzamento dell'età pensionabile delle donne, il «Tagesmutter» del ministero delle Pari opportunità fino a 700 nidi familiari potranno accogliere dai 2.100 ai 3.500 bambini. Sono finanziamenti modesti che purtroppo non hanno avuto né potranno avere un impatto sufficiente sull'offerta dei nidi e quindi sulla partecipazione al mercato del lavoro e sulla fecondità.

Il patto intergenerazionale che vuole promuovere il Piano Italia 2020 è che siano i nonni a curarsi dei nipoti. In Germania solo il 7% dei bambini fino a 7 anni è accudito da nonni contro il 24% dei coetanei italiani.(Del Boca, Pasqua, Pronzato). Ma nel prossimo futuro, forse vicinissimo, la disponibilità delle nuove generazioni dei nonni potrebbe diminuire per la maggiore propensione al lavoro, per le riforme previdenziali che innalzano l'età della pensione e la mobilità lavorativa che potrebbe allontanare le generazioni.

Politiche per eliminare il gender gap

Aumentare l'occupazione femminile e giovanile è un serio obiettivo di crescita: Il moltiplicatore dell'occupazione femminile implica che ogni 100 donne che entrano nel mercato del lavoro, si creano altri 15 posti di lavoro per i molti servizi che diventano necessari. Un famiglia a doppio reddito “consuma” di più perché ha bisogno di aiuto, avendo meno tempo a disposizione. L'ingresso consistente delle donne nel mercato del lavoro aumenterebbe il reddito delle famiglie che si è ridotto del 5%, nel 2010 oltre a proteggere il reddito familiare dalle avversità congiunturali.

Ridurre il divario di genere è un serio strumento di crescita economica: il divario occupazionale è in Italia 0,66 contro 0,80 Europeo e 0,95 scandinavo, il differenziale salariale è 25-30 %. Le donne nel CDA delle aziende quotate sono il 6,8 % che scende al 3,5 se non in famiglie proprietarie. L'indice complessivo dei divari di genere, **il Gender Gap Index 2009 pone l'Italia al 72esimo posto**, in caduta rispetto alle posizioni degli anni precedenti. La proposta di legge per introdurre quote di genere al 30 per cento nei CDA si è conclusa

felicamente per merito del ministro Carfagna che ha fatto di questa conquista una sua battaglia e contribuirà positivamente alla versione definitiva del PNR italiano. La battaglia, di alto valore simbolico, è stata vinta nonostante le pressioni contrarie di Confindustria, Abi e Ania, per modifiche e applicazione molto graduale, nonostante i pareri di economisti come Luigi Zingales che ha sostenuto che le donne qualificate non sarebbero nemmeno il 10 per cento e Franco Panunzi, che se messe nei CDA avrebbero fatto tal grama figura da danneggiare la causa della parità. Ma chi verifica la professionalità dei maschi nei CDA? Da quali ricerche viene fuori questa cifra del 10? Non dal numero delle laureate in discipline economiche e giuridiche che in Italia è pari o superiore a quello dei maschi laureati, non dalla percentuale di donne tra i quadri aziendali che attualmente è ben al di sopra.

L'analisi dei ventisette Stati membri dell'Unione Europea ha evidenziato come la strada per la parità sia lunga: solo otto Stati su ventisette si propongono nei PNR una partecipazione femminile sopra il 30% e solo due sopra il 40% (Svezia e Finlandia). **Il PNR Francese lancia il piano d'eguaglianza *Egalité professionnelle* per le donne che pone il 40% come obiettivo per la quota di genere nei CDA entro il 2011. Il 40% è la soglia critica al di sotto della quale nella letteratura si considera ci aspetti un impatto.** In Germania, la Merkel ha annunciato che si adotterà l'obiettivo del 40 per cento, ma nei fatti il sistema LOGIB tiene sotto controllo la parità con un controllo capillare del *pay gap* nelle imprese e un'agenzia federale che opera all'interno dell'agenzia antidiscriminazione sanziona le imprese che non infrangono la legge.

I giovani disoccupati

La Commissione Europea c'invita a considerare la promozione di una piena partecipazione dei giovani nella società e nel mondo del lavoro come elemento cruciale per lo sviluppo sociale ed economico. Tutti i dati a disposizione ci dicono che **noi siamo uno degli Stati membri più lontani dall'obiettivo: i giovani italiani sono una risorsa scarsa, sprecata**, meno valorizzata che altrove. Sono oltre due milioni gli under 30 che non studiano e non lavorano, sospesi tra episodi di lavoro precario e corsi di formazione brevi, non integrati né in un percorso educativo, né nel mercato.

Il PNR italiano ammette l'insufficiente funzionalità della rete di servizi per il lavoro, la difficoltà della transizione dalla scuola al lavoro, si appella ai difficilmente decollati apprendistati della legge Biagi ma sul piano propositivo tace. Quanto poco sia valorizzato il capitale umano delle nuove generazioni italiane lo testimoniano i dati dell'ultimo rapporto Eurostat. Negli altri paesi, già **prima dei 30 anni i laureati si trovano in vantaggio rispetto a chi è meno qualificato, solo da noi, no.**

Tabella 1 - Tassi di attività in età 25-29 per titolo di studio (anno 2007)

	Basso	Medio	Alto	Differenza Alto-Basso
Eu-27	74.2	81.9	89.3	15.1
Italia	69.8	73.8	69.3	- 0.5
Spagna	85.3	84.7	88.5	3.2
Francia	78.6	88.7	90.7	12.1
Regno Unito	68.3	84.7	92.5	24.2
Germania	67.7	81.6	92.3	24.6

Fonte: Daniela Del Boca, Alessandro Rosina, elaborazione dati Eurostat

La Francia propone vari piani di sostegno, di cui uno d'urgenza per l'occupazione giovanile nel 2009, lo mantiene durante tutta la crisi, sostenendo l'apprendistato con 120 milioni di euro nel 2011 con l'obiettivo di portare nell'occupazione 200.000 giovani, protegge i giovani con il progetto per l'inclusione RES, dispone di uno SMIC reddito minimo garantito. La Francia dà 3 mila euro ad ogni impresa per ogni stage e non ha mai tagliato questi fondi nemmeno nel 2009, quando la situazione finanziaria era durissima.

La Germania potremmo dire che il problema non ce l'ha, mentre noi toccavamo il massimo storico del 30% nel 2011, scendeva al suo minimo storico, sotto il 9% di disoccupazione giovanile che è fisiologicamente poco al di sopra di quella totale del 7,5%. La Germania è il paese dove più forte è la relazione scuola - formazione – lavoro: l'occupazione giovanile può beneficiare del cosiddetto 'sistema duale', alternanza scuola/lavoro. Con esso il giovane apprende il mestiere in un centro di formazione professionale (*Internationaler Bund, Kiezkuchen*) o in un'azienda frequentando allo stesso tempo, per un paio di giorni la settimana, la scuola (*Berufsschule*). Questo fenomeno non solo porta la Germania ad avere un livello di disoccupazione giovanile inferiore rispetto agli altri Paesi (comunque tra 15 e 20%, 10-15 punti percentuali sotto di noi) ma insegna ai giovani apprendisti un mestiere e li predispone all'indipendenza, di cui anche il nostro paese davvero avrebbe un grande bisogno. L'Inghilterra ha varato il «New deal for young people» (NDYP), basato sugli stage, su misure che abbiano effetto immediato.

Per il problema della disoccupazione giovanile servono azioni mirate molto semplici e misure dall'effetto immediato. Sono quelle che abbiamo trovato nei PNR Europei o, come in Germania, nella prassi perché non sono un obiettivo da raggiungere. Servono azioni di orientamento con borse di studio incentivanti e stage per portare la gente al lavoro, la riduzione dei contributi alle imprese che assumono, agli incentivi all'imprenditorialità giovanile, agli accordi con le associazioni per stage industriali retribuiti.

MIGLIORAMENTO DEL LIVELLO D' ISTRUZIONE: abbandono scolastico ridotto a meno del 10% e aumentare al 40% la quota di 30 - 34 anni con un livello di una scuola superiore o equivalente.

Il PNR italiano ridurrà l'abbandono scolastico del 15-16% nel 2020, valore che sarà monitorato intorno al 2015. Questo è un valore lontano dal 10% dell'UE e dai paesi "virtuosi", come Francia, Germania, Svezia, Finlandia, Austria che stanno tra l'8 e il 9.5%. meglio di noi fanno la repubblica Slovacca al 6, la repubblica Ceca al 5 e la Polonia al 4%.

Gli obiettivi in termini di istruzione terziaria sono del 22.3 al 2013 e via crescendo fino al 26-27% del 2020, un target inferiore a quello della Romania, superato dal 60 dell'Irlanda, dal 50% di Francia, Belgio, Cipro, Polonia. La nostra distanza dall'obiettivo UE del 40%,superato da molti paesi come il Portogallo, Spagna, Lettonia, Lituania, Slovenia, è ancora molto marcata e nemmeno su questo punto troviamo strategie.

Il governo federale e i Länder si sforzano di ridurre la percentuale di abbandono scolastico senza diploma superiore di scuola media andando oltre il target UE del 40%, come pure il numero di quelli che nelle ultime quattro settimane hanno partecipato ad attività educative non formali a meno del 10% per coloro che hanno 18 - 24 anni. La quota di 30 - 34 anni di età con un livello superiore o equivalente (CITE 4, 5A / B e 6) invece sarà aumentata al 42% sopra il target UE.

La Francia s'impegna a raggiungere il 9,5% di abbandono scolastico e il 50% per i diplomati superiori (17-33 anni) fino al 2020. La riduzione dell'abbandono scolastico è una priorità nazionale e una parte importante della politica interministeriale della gioventù. La *Loi d'orientation et de programme pour l'avenir de l'Ecole* del 2005 afferma l'eguaglianza delle opportunità come missione primaria della scuola della Repubblica Francese. La situazione in Francia è migliore della media dell'Unione, 11,8% contro 14,9% nel 2008. Tra il 2000 e il 2008, la Francia ha registrato una riduzione dal 13,3% al 11,8% di un 1,5 punti del tasso d' uscita dei giovani tra 18-24 anni dal mondo dell'istruzione con il solo livello secondario. La media europea si è ridotta di 2,7 punti, dal 17,6% à 14,9%.

Il 50% dei diplomati superiori (da 17-33 anni) che la Francia si propone sono un obiettivo elevato rispetto alla media UE. La Francia ha già superato l'obiettivo europeo medio del 40% dei 30-34 anni diplomati superiori, grazie al progresso notevole dal 2000 (27,4%) al 2008 (41,3%) e si trova sopra la media europea (31,1%), settimo tra i 27 Stati Membri.

Quest'anno il Governo ha messo in opera molte riforme che attaccano i molti motivi dell'abbandono scolastico creando sul territorio, dove l'abbandono è maggiore dei dispositivi – classi e laboratori – che favoriscano la ripresa

scolare e la SEGPA *Sections d'Enseignement Général et Professionnel Adapté* per gli scolari in grave difficoltà. Il *Comité interministériel pour la jeunesse* (C.I.J.) 2009, ha cercato di prevenire in molti modi l'abbandono a livello locale.

Nel 2010, per il terzo anno, nonostante il contesto finanziario restrittivo, **l'insegnamento superiore e la ricerca sono state la priorità assoluta** del budget francese se, con uno sforzo supplementare di 1,8 miliardi di euro nel 2008, 2009, 2010, con un aumento del 17% nel periodo 2009-2011. Il Ministro dell'insegnamento superiore e ricerca (MESR) dispone di mezzi accresciuti grazie al suo budget (29,172 miliardi d'euro, 5,3% 2009). A cui si aggiunge la "Mission interministérielle Recherche et enseignement supérieur " 21,9 miliardi d'euro) e il Plan Campus a favore dell'edilizia universitaria per 5 miliardi di euro e contratti di progetti Stato-regioni per il 2007-2013 per 2,9 miliardi di euro consacrati alla ricerca.

R&D: Obiettivo UE 3 % del PIL

L'obiettivo del PNR italiano di portare il rapporto R&D/PIL dall'attuale 1% al **1.53%, uguale a quello di Cipro, inferiore a tutti i 27 paesi salvo la Slovacchia (1.1%)**, è ormai superato da molte pubbliche dichiarazioni, dal ministro dell'Istruzione e della Ricerca, Mariastella Gelmini, che ha impegnato il Governo ad adeguare, il livello degli investimenti pubblici in azioni di ricerca e sviluppo dallo 0,56% allo 0,67% del Pil, alla vice presidente di Confindustria, delegata alla ricerca Diana Bracco, che nell'audizione alla commissione Industria del Senato ha affermato che l'investimento in ricerca e innovazione deve arrivare almeno al 2% del Pil entro il 2013, nei tempi previsti dal PNR. L'aumento al 2% degli investimenti pubblici e privati in ricerca e innovazione in rapporto al Pil, è la direzione che molti paesi hanno già imboccato e ampiamente superato.

La forza dell'economia tedesca è nell'innovazione: per mantenere la sua forte posizione competitiva il PRN tedesco prevede che il volume di investimenti in ricerca e sviluppo deve aumentare al 3% del prodotto interno lordo, del quale due terzi dal settore privato sarà garantito e un terzo dal settore pubblico. I capi di governo e dei Länder hanno convenuto di raggiungere un obiettivo più ampio del 10% del PIL per educazione e ricerca entro il 2015 compatibile nei limiti del 3% del PIL in ricerca e sviluppo.

Anche il PNR francese si propone di rispettare a pieno la proposta del 3%, come Spagna, Danimarca, Belgio, o fissare 3.3% come il Portogallo. La Francia punta sugli effetti economici della riforma del Credit-d'Impôt-Recherche che consentirà di vedere i suoi effetti nel 2022, facendo aumentare il bisogno d'ingegneri e di ricercatori del 25% rispetto al livello iniziale. Il crédit d'impôt recherche (CIR) riformato nel 2008 ha contribuito a crescere la spesa di R&D privata in Francia. In base all'ipotesi più restrittiva, 1€ di CIR genera tra 1,01e 1,12 € di spese di R&D in più, quella meno restrittiva 2 euro. La stabilizzazione e l'intensità della R&D privata al 1,32% del PIL, sembra potersi attribuire al rafforzamento della spesa R&D delle imprese attraverso il CIR.

IL'Inghilterra, come in altri casi non quantifica alcun obiettivo. La Finlandia, la Svezia e l'Austria lo supereranno con un target del 4%.

INCLUSIONE SOCIALE:

riduzione di 20 milioni di persone dal rischio di povertà e di esclusione.

Fra gli obiettivi di sviluppo economico e sociale previsti dalla strategia Europa 2020 figura la lotta alla povertà: entro dieci anni l'Unione si prefigge di avere 20 milioni di poveri in meno. Il Consiglio europeo dà tre definizioni delle condizioni di povertà o di esclusione sociale della persona: 1) Rischio di tasso di povertà, 2) deprivazione materiale e 3) % di persone che vivono in famiglie senza lavoro. La scelta di un indicatore adatto è stata lasciata agli Stati membri.

Il governo federale si basa sul concetto di vita delle famiglie senza lavoro e lo applica alla situazione tedesca: poiché la disoccupazione di lunga durata da più di un anno, è un elemento determinante della povertà e dell'esclusione sociale, è proprio questa che vuole ridurre nel 2020 del 20% rispetto alla media Eurostat attuale di 1,63 milioni di persone. Una riduzione del 20% comporta pertanto un calo di circa 330.000 disoccupati di lunga durata. Una stima prudente di due persone per famiglia, porterebbe ad una riduzione di 660 000 disoccupati.

L'Inghilterra contribuisce allo *headline target* della povertà proponendo di aggiungere l'indicatore "numero di bambini che vivono in famiglie senza lavoro". Il Child Poverty Act del 2010 si propone di eliminare la povertà infantile entro il 2020, ma non da alcun obiettivo.

La Francia riforma le politiche d'inclusione con la legge n° 2008-1249. Il Governo aveva definito già nel 2007 un obiettivo di riduzione della povertà di 1/3. Questa cifra è coerente con quella europea e verrà rivista a metà percorso (2007-2012). La Francia ha aggiunto altre 3 cifre nazionali per analizzare il carattere multidimensionale della e dell'esclusione, che vengono seguite regolarmente secondo una tabella di marcia che si confronta con gli indicatori europei: la riduzione del 15% del numero dei poveri (povertà monetaria relativa a 60% del livello di vita mediano); riduzione del 15% del numero di persone povere in termini di condizioni di vita; riduzione del 10% della quota di persone che vivono in una famiglia senza occupati attivi. Queste cifre nazionali, associate alla cifra nazionale principale di riduzione del tasso povertà ancorato nel tempo a 1/3 in 5 anni, contribuiranno alla **riduzione di 1,6 milioni di poveri o esclusi nel senso europeo.**

IL RSA, Revenu de solidarité active è lo strumento principale dell'azione del governo francese e ha già raggiunto gli obiettivi fissati nel 2009 e 2010. Per il governo francese questo dispositivo costituisce ormai la priorità essenziale e viene perfezionata e corretta sull'esperienza dei due anni passati. Nel 2010 un décret ha esteso le condizioni del RSA a circa 160.000 ai giovani dai 18 ai 25 anni e sarà aumentato progressivamente fino al 2013. Le pensioni minime per gli anziani sono aumentate del 25% tra 2007 e 2012 e il minimo di pensione per una carriera completa è equiparato all'85% dello SMIC, salario minimo garantito, fissato dalla legge del 2003.

Nell'Europa a 15, solo Grecia e Italia sono ancora prive di una misura nazionale contro la povertà assoluta, Ma nel 2010 era in "povertà assoluta" il 5% per cento delle famiglie italiane. Nella versione attuale del PNR, il capitolo sulla povertà ricorda che l'Italia è molto vicina alla media europea, anzi al di sopra nell'accezione più ampia di povertà. Si propone di ridurre di 2-3 punti in 10 anni un valore intorno al 16% della media UE. Anche sugli altri indicatori l'Italia è sulla media e il raggiungimento degli obiettivi appare alla portata. Il PNR è invece vago per quanto riguarda il come e rimanda alla passata esperienza della social card che pur modesta e limitata ad alcune categorie di poveri ai >65 e <3 anni, è il primo e l'unico strumento. La social card è stata criticata perché il doppio vincolo dell'età e della cittadinanza ha escluso gran parte dei poveri, oltre ad esporre l'Italia al rischio di una procedura di infrazione per l'esclusione degli stranieri. La povertà, in Italia, è concentrata, oltre che tra gli anziani, nelle famiglie con tre o più figli minori, a prescindere dall'età e questa limitazione ha fatto sì che il fondo della social card non fosse esaurito, nonostante il 5% circa delle famiglie sia in povertà assoluta e l'11% in povertà relativa.

Nel riconfermare la social card ed l'importo ad esaurimento dei fondi non spesi, il decreto Milleproroghe, nell'articolo 2-quater, comma 1, prevede che nei comuni con più di 250mila abitanti venga "avviata una sperimentazione in favore degli enti caritativi" nella gestione della social card della durata di dodici mesi. "la norma identifica come beneficiario non già il destinatario ultimo della carta, ma l'associazione che si impegna a distribuirla". Invece di dare i soldi ai poveri direttamente, lo Stato li darà agli "enti caritativi".

Un' alternativa eccellente appare il progetto Acli che si propone di migliorare, calibrando la social card, invece di dare la stessa cifra a seconda delle risorse già a disposizione, come nel Milleproroghe. Fino a 3000 euro annui (indigenza estrema), una famiglia riceverebbe, ad esempio, circa 230 euro al mese. Il sussidio si ridurrebbe progressivamente fino a cessare sopra i 2.000 euro annui e resterebbe della povertà «assoluta» Istat, e sarebbe un bel passo avanti. La nuova social card verrebbe estesa a tutti i poveri, senza distinzioni anagrafiche. Gli attuali 630 mila beneficiari raddoppierebbero a più di un milione e duecentomila: infatti molte famiglie con figli sopra i tre anni non rientrano negli attuali requisiti.

Nel primo anno bastano 300 milioni per avviare un percorso che può cambiare strutturalmente il welfare italiano. La sua realizzazione sarebbe accompagnata da un accurato monitoraggio e da una dettagliata valutazione degli effetti. Sarebbe universale, adeguata. 40 a 129 euro mensili, producendo il più ampio incremento del reddito mai determinato dal welfare pubblico a favore delle famiglie in povertà assoluta, pari a un + 18 per cento il massimo realizzabile nell'attuale congiuntura. Come negli altri paesi UE, al contributo economico si affiancano i servizi alla persona, per anziani o bambini, per l'impiego, formativi o educativi. La base del welfare locale è dei comuni e del governo delle nuove politiche territoriali contro la povertà. Il terzo settore co-progetta gli interventi con i comuni. Questo sarebbe il primo livello essenziale delle prestazioni e potrebbero essere - l'architrave del nuovo sistema federale da costruire entro il 2017, come dice Cristiano Gori su "la voce.info"; un

“laboratorio di federalismo sociale” da cui trarre indicazioni utili per la successiva attivazione degli altri livelli per gli anziani, la disabilità, la famiglia.

Il PNR italiano, nonostante sia molto stringato in questa parte da un contributo buono alla riduzione dei 20milioni del 2020, del 12,5% e sembra preannunciare, pur in maniera ancora vaga, novità compatibili con la proposta delle ACLI che prevede di raggiungere 1,2 milioni di persone in 3 anni, quindi l'obiettivo del 2,2 milioni appare possibile, finanziariamente sostenibile e potrebbe essere accolto con favore dalle autorità Ue.

CONCLUSIONI

Abbiamo molto da imparare dal confronto con gli altri paesi: la priorità della finanza e del deficit rispetto agli obiettivi reali di crescita e dell'occupazione dovunque è pressante, e nel nostro caso la situazione è molto lontana da quella tedesca. Ma in paesi come la Francia con vincoli di budget simili, con una previsione di crescita non troppo dissimile la priorità resta tenacemente su famiglia, popolazione, istruzione, giovani. L'Italia cresce a un $\frac{1}{4}$ della Germania, sappiamo che con un alto debito è difficile fare riforme, ma il dato che il ministero dell'Economia ha appena pubblicato che registra un calo senza precedenti nelle entrate fiscali, dovrebbe farci riflettere sul fatto che senza occupazione non c'è crescita.

Un'enfasi prioritaria, come nel PNR italiano, sul processo di risanamento della finanza pubblica non appare sufficiente. Accanto alle misure di disciplina fiscale, sono necessarie azioni di politica economica per sostenere la crescita.